

B NEWS

17 marzo 2011 : 150 anni

Buon Compleanno Italia

Bianco, rosso e verde: perché?

La Bandiera Italiana

La bandiera italiana è il *Tricolore* italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni, così come afferma l'articolo 12 della Costituzione della Repubblica Italiana.

Il 7 gennaio la stessa bandiera è protagonista della *giornata nazionale della bandiera*, che è stata istituita dalla legge n° 671 del 31 dicembre 1996.



Come ogni bandiera del mondo, la bandiera italiana non è nata per caso, infatti, esistono vari motivi per cui essa è così com'è definita dalla Costituzione.

Il verde, il bianco e il rosso erano presenti nelle bandiere dei più importanti Stati Italiani: il verde simboleggia la speranza, a lungo coltivata e spesso delusa durante l'Ottocento, in un'Italia unita e libera, e la macchia mediterranea, fondamentale elemento del paesaggio italiano.

Il bianco simboleggia la fede cattolica, professata dalla maggioranza degli Italiani, e le Alpi, famose per i loro ghiacciai.

Il rosso ricorda il sangue sparso per l'Unità d'Italia. Questi tre colori, inoltre, erano già noti ai tempi di Dante Alighieri, e lo si vede nella sua *Commedia*, come simboli delle tre virtù teologali: verde-speranza; bianco-fede; rosso-carità (Purg. canto XXX, v.30-33).

Di conseguenza rappresenta la cultura e la letteratura italiana in generale; i tre colori sono stati disposti a bande verticali di uguale spessore perché tale motivo ricorda la Rivoluzione Francese.

Sono presenti quindi gli ideali di libertà, uguaglianza e fraternità



Tricolore della Repubblica Cisalpina.

. L'articolo 292 Vilipendio o danneggiamento alla bandiera o ad altro emblema dello Stato» del codice penale tutela la bandiera italiana così afferma :

Chiunque vilipende con espressioni ingiuriose la bandiera nazionale o un altro emblema dello Stato è punito con la multa da euro 1 000 a euro 5 000. La pena è aumentata da euro 5 000 a euro 10 000 nel caso in cui il medesimo fatto sia commesso in occasione di una pubblica ricorrenza o di una cerimonia ufficiale.

Chiunque pubblicamente e intenzionalmente distrugge, disperde, deteriora, rende inservibile o imbratta la bandiera nazionale o un altro emblema dello Stato è punito con la reclusione fino a due anni.

Agli effetti della legge penale per

bandiera nazionale si intende la bandiera ufficiale dello Stato e ogni altra bandiera portante i colori nazionali.

Fratelli d'Italia



Goffredo Mameli

Dobbiamo alla città di Genova il Canto degli Italiani, meglio conosciuto come Inno di Mameli. Scritto nell'autunno del 1847 dall'allora ventenne studente e patriota Goffredo Mameli, fu musicato poco dopo a Torino da un altro genovese, Michele Novaro. Il Canto degli Italiani nacque in quel clima di fervore patriottico che già preludeva alla guerra contro l'Austria. L'immediatezza dei versi e l'impeto della melodia ne fecero il più amato canto dell'unificazione, non solo durante la stagione risorgimentale, ma anche nei decenni suc-

cessivi. Non a caso Giuseppe Verdi, nel suo Inno delle Nazioni del 1862, affidò proprio al Canto degli Italiani - e non alla Marcia Reale - il compito di simboleggiare la nostra Patria, ponendolo accanto a God Save the Queen e alla Marsigliese. Fu quasi naturale, dunque, che il 12 ottobre 1946 l'Inno di Mameli divenisse l'inno nazionale della Repubblica Italiana.

L'inno di Mameli..

*Fratelli d'Italia,
l'Italia s'è desta,
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
che schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò.
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, si!*

L'elmo di Scipio: L'Italia ha di nuovo sulla testa l'elmo di Scipio (Scipione l'Africano), il generale romano che nel 202 avanti Cristo sconfisse a Zama (attuale Algeria) il cartaginese Annibale. L'Italia è tornata a combattere.

Le porga la chioma: La Vittoria sarà di Roma, cioè dell'Italia. Nell'antica Roma alle schiave venivano tagliati i capelli. Così la Vittoria dovrà porgere la sua chioma perché sia tagliata, perché la Vittoria è schiava di Roma che sarà appunto vincitrice. coorte: nell'esercito romano le legioni (cioè l'esercito), era diviso in molte coorti. Stringiamci a coorte significa quindi restiamo uniti fra noi combattenti che siamo pronti a morire per il nostro ideale.

In molti criticano questo testo: troppo retorico, si dice, pomposo, parole arcaiche, dell'Ottocento...

Be', che le parole siano molto "Ottocentesche" non c'è dubbio, ma che altro poteva fare uno che scriveva nel 1847? E comunque guardate i testi degli altri inni nazionali e vedrete che come retorica non scherzano nemmeno loro.

E poi retorico... Sarebbe retorico quel "Siam pronti alla morte"? Be', però se pensate che il testo è stato scritto da uno che poi è morto a 22 anni combattendo per le sue idee, mi pare che non sia così retorico.

Ma certo, non ci siamo abituati... Noi siamo abituati alle trasmissioni televisive dove si telefona al conduttore per partecipare a un gioco, e una bella vocetta maschile dice:

- Pronto, buongiorno Raffaella! Io sono un ragazzo di trentotto anni e vivo a Milano... (!!!)



Michele Novaro.

Giuseppe Garibaldi

In Italia le vicende di Garibaldi suscitarono una vera e propria adorazione per la sua figura.

Il culto per la sua persona acquistò addirittura sfumature religiose.

Nel Meridione la maggior parte della popolazione era convinta che egli possedesse poteri magici e a poco a poco tutti cominciarono a considerarlo una specie di Messia.

Gli fu dedicata una parafrasi del << Pater Noster >> che doveva essere l'orazione giornaliera di ogni autentico garibaldino << Nelle caserme >> << e sui campi di battaglia sarà fatta la tua volontà. Dacci le nostre munizioni quotidiane. Non indurci nella tentazione di contare il numero dei nemici. Ma liberaci dagli Austriaci e dai preti >>.

<< Quali sono le tre distinte persone in Garibaldi? >>. << Il padre della nazione, il figlio del popolo e lo spirito della libertà >>.

<< Non uccidere, se non i nemici d'Italia >> e << Non desiderare il territorio nazionale altrui >>.

Vennero poi i giorni della triste ritirata attraverso mezza Italia, la morte dell'eroica Anita, il lungo peregrinare e la dimestichezza con la gente umile che imparò a conoscerlo e contribuì a creare e a diffondere la leggenda del suo coraggio e della sua audacia, della sua sensibilità verso i problemi dei poveri, della sua vicinanza al popolo, di cui apparve il figlio più degno: Il collegamento delle classi popolari al Risorgimento per poco che sia stato, è tutto negato a nome di Garibaldi.

Nel 1855 acquistò metà dell'isola di Caprera e, desideroso di estraniarsi dal rumore del mondo e incantato da quella selvaggia natura, novello Robinson Crusoe, coltivò in quell'arido angolo di terra ogni sorta di alberi da frutta e per sino canne da zucchero.

A costo di trasportare la terra lui stesso, volle poi veder crescere in abbondanza verdure e cereali: con il trascorrere degli anni sembra che se fosse convinto che gli animali fossero dotati d'anima.



Questa convinzione lo aveva convertito ad un regime quasi esclusivamente vegetariano, pur chiedendosi se anche le piante non andassero rispettate. Sulla sua tavola, proprio per riguardo a ogni cosa vivente, comparivano in genere solo ortaggi, formaggio, uva passa e fichi secchi, mentre la fattoria intorno alla << Casa Bianca >>, costruita nello stile di Montevideo, si arricchiva di arnie, vacche, ovini, cavalli e pollame.

“Avevo bisogno d’una donna che mi amasse subito!... sì, una donna!, e trovai Anita, la più perfetta delle creature... Da quel giorno non ho desiderato più niente. Il mio viso, come il viso del sole, era sfiorato dal suo sguardo, che era come una pioggia leggera, calma, sul mare”



Anita Garibaldi



Ana Maria De Jesus Ribeiro (Anita) è nata nei pressi di Laguna, Stato di Santa Caterina, nel Sud del Brasile. La data di nascita è ignota, anche se la sua città ha promosso un'iniziativa per attribuirle una data credibile, il 30 agosto 1821. Già

sposa di Manuel Duarte de Aguiar, conobbe Giuseppe Garibaldi nell'agosto del 1839 a Laguna occupata dagli insorti del Rio Grande del Sud e lo seguì nell'ottobre sulla nave dei ribelli Rio Pardo. Da allora per dieci anni Anita fu la inseparabile compagna dell'inquietata vita di Garibaldi, dividendone pericoli e fatiche "non meno feroce di me - scrisse l'eroe - per la sacrosanta causa dei popoli e per una vita avventurosa". Nel 1842, essendo morto il primo marito di Anita, essi si sposarono a Montevideo. Nel 1847 con i figli Menotti, Teresita e Ricciotti essa si imbarcò per l'Italia, precedendo il marito con cui si ricongiunse in Toscana nell'ottobre 1848. Separatasi nuovamente da lui quando Garibaldi si recò alla difesa di Roma, lo raggiunse pochi giorni prima che la Repubblica romana cadesse. Il 2 luglio 1849 Garibaldi abbandonò Roma insieme con Anita, sofferente e in avanzato stato di gravidanza. La drammatica fuga, attraverso pericoli e privazioni d'ogni genere, che Anita volle condividere con l'eroe finché poté, spezzò la fibra della giovane donna. Ormai agli estremi essa fu trasportata nella fattoria Guiccioli, vicino Ravenna, dove il 4 agosto 1849 spirò. Garibaldi, braccato dagli Austriaci, disperato, dovette fuggire immediatamente dal luogo, dovette lasciarla alla pietà della famiglia che le ha

dato l'ultimo riposo. L'ultima sepoltura sarà presso la chiesa delle Mandriole. Garibaldi verrà a prendere i suoi resti mortali al ritorno dall'esilio, per seppellirla vicino alla madre, a Nizza nel 1859. Da lì nel 1932 sarà portata nel monumento elevato per lei sul Gianicolo, a Roma. Nel 1859 le spoglie di Anita sono per volontà di Garibaldi trasportate a Nizza; oggi riposano tumulate nel monumento innalzato sul Gianicolo il 30 maggio del 1932 e inaugurato da Benito Mussolini con queste parole: "Anita, Madonna laica del nostro Risorgimento, simbolo del coraggio femminile che nessun'altra donna italiana seppe eguagliare, conciliò sempre durante la rapida avventurosa sua vita i doveri della madre e della combattente intrepida al fianco di Garibaldi". Certamente Ana Maria de Jesus Ribeiro, possedeva un fascino ed un carattere davvero eccezionali per la sua epoca, e forse per ogni epoca. Ma Anita – dice Montanelli – non era Giovanna d'Arco, e non capì mai gli ideali del marito, tuttavia li condivise sempre fino in fondo, fino a morire, ritenendoli sacrosanti perché tali lui li riteneva. "Anita si sacrificò e morì per suo marito, – scrive Mino Milani, uno dei garibaldinologi più noti – e il suo unico ideale fu la famiglia, o più precisamente l'amore coniugale, e va riconosciuto che si tratta di valori oggi desueti."



Monumento ad Anita Garibaldi. al Gianicolo, Roma.

La cucina nell'Ottocento



L'Ottocento è il periodo in cui nelle famiglie più ricche, il modo di pranzare subisce dei cambiamenti: per quanto riguarda i pasti, fino ad allora tre nell'arco della giornata, diventarono quattro o cinque.

Anche gli orari divennero simili ai moderni.

Il fabbisogno alimentare era soddisfatto dai ceti maggiormente abbienti, da cinque pasti:

Prima colazione: tra le 7.00 e le 9.00

Pranzo: tra le 12.00 e le 14.00, non più a base di piatti freddi, ma un vero e proprio pasto.

Cena: verso le 20,30

Spuntino leggero: all'1.00 di notte, fatto da chi frequentava gli spettacoli.

Portiamo alla vostra attenzione un menù che venne servito alla Casa Imperiale d'Austria sempre circa nel 1868.

Entrate:

Minestra d'orzo alla Scozzese

Dentice alla Bordolese

Noce di vitello alla gastronomica

Antipasti:

Prosciutto di York in gelatina

Punch al Kirch

Primi Piatti:

Galline alle punte di asparagi

Quaglie alla Richelieu

Aspic alla Dominicana

Legumi:

Fagiolini farciti

Carciofi alla Bariguole

Dolci:

Bavarese alla Fiorentina

Svedese di albicocche all'orientale

Cussy alla portoghese

Gelati e frutta

Questo menù un tempo considerato "normale" seguiva la regola che prevedeva di stare a tavola 5 ore, periodo durante il quale non si doveva pensare ad altro fuorché a mangiare.»

La cucina dei poveri



<<Il morbo infuria, il pan ci manca sul ponte sventola bandiera bianca>>: sono i primi versi di una famosa poesia di Arnaldo Fusinato.

Il << Pan >> ci manca. Già, ma quale << pane >> ? Qual'era, a metà dell'800, l'alimentazione dell'italiano medio?

In effetti a quel tempo la pellagra e le altre malattie dovute a denutrizione erano molto diffuse. I contadini si recavano a lavoro con una fetta di pane o polenta nella sporta.

Una volta giunti sul campo cercavano di catturare le rane, allora abbondantissime, che poi mangiavano prima di rincasare, sommariamente pulite e arrostiti s'un piccolo fuoco.

La vita quotidiana dell'Ottocento



Con la Rivoluzione Industriale, l'avvento delle automobili e del riscaldamento diffuso, le città cambiarono aspetto. In molti Paesi europei comparvero i marciapiedi, le strade furono definitivamente asfaltate ed ampliate. L'esempio più eclatante della nuova rivoluzione urbanistica venne sicuramente dalla Francia, in particolar modo da Parigi, stravolta dai boulevards.

Mercati centrali, ponti, fogne, acqua corrente e una serie di palazzi dedicati alla cultura, cambiarono l'assetto dei centri urbani.

Se nel Settecento ci si riuniva principalmente in palazzi privati o per assistere a spettacoli esclusivi, la rivoluzione ottocentesca, con il passaggio della ricchezza dalle mani di pochi nobili, a quelle dei capaci industriali borghesi, portò alla necessità di nuovi spazi pubblici. Il progresso, la modernità e la richiesta di un maggior numero di abitazioni, in uno spazio sempre uguale, portarono la gente a ricevere meno in casa propria, ed i punti d'incontro si spostarono, quindi, dalla dimensione privata a quella pubblica: nei grandi teatri, nelle ampie strade, e nelle monumentali piazze.

Le case ottocentesche apparirono quindi di dimensioni più ridotte, rispetto agli immensi palazzi del secolo precedente, sempre semi vuoti e freddi. Le città, con le loro industrie attirarono una popolazione sempre maggiore e varia.

Divenute anche centri di cultura, le metropoli raccolsero le compagnie teatrali, che smettendo di vagare di palazzo in palazzo, si stanziarono in ambienti preposti. Fiorirono le arti; giovani pittori, poeti, musicisti, cercarono l'ispirazione, non più nello splendore della campagna, ma nell'angusto spazio urbano. Baudelaire cantò l'atmosfera grigia di Parigi, Wilde descrisse l'alta società londinese, Edith Warton gli incontri a teatro della Boston ottocentesca, e da noi, D'Annunzio fotografò l'atmosfera gioiosa e decadente della Roma di fine secolo.



La moneta unica

L'impresa più complessa e delicata che la classe dirigente della nuova Italia si trovò ad affrontare, fu senza dubbio l'unificazione finanziaria.



Prima dell'unità, ogni stato aveva infatti le sue monete e ne esistevano quindi sette tipi diverse di differente valore: la lira piemontese, il fiorino lombardo, lo scudo pontificio, la lira toscana ecc. L'unificazione delle diverse monete era necessaria sia per semplificare i rapporti finanziari pubblici e privati, sia per dare una tangibile e sempre presente testimonianza dell'Unificazione politica.

Si decise di estendere alle varie parti di Italia il sistema piemontese. Fu quindi deciso che la lira piemontese, coi suoi sottomultipli decimali, divenisse la moneta del regno d'Italia e che ogni altra moneta fosse ritirata dalla circolazione.

Chi dice donna dice Risorgimento

L'Italia è donna, si dice, e, del resto, anche nell'iconografia ufficiale, la Repubblica Italiana è rappresentata da una statuaria figura femminile col capo cinto dalla corona turrata. E le donne, nelle imprese che hanno portato all'unità d'Italia, hanno compiuto azioni di grande coraggio e intraprendenza, forse non ancora conosciute quanto meriterebbero.

Prendiamo, ad esempio, le Cinque Giornate di Milano: quanti sanno che nel marzo 1848, tra i patrioti accorsi da tante regioni d'Italia a combattere contro gli austriaci, c'era anche un contingente di 200 napoletani guidati dall'aristocratica rivoluzionaria Cristina di Belgioioso, detta la «principessa rossa» per il suo attivismo politico?

Nata a Milano nel 1808, Cristina di Belgioioso fu cara amica di Giulia Beccaria, madre di Alessandro Manzoni. Dopo il fallimento dei moti del '31 si era stabilita a Parigi, dove il suo salotto era diventato un punto di riferimento per intellettuali ed esuli.

Oltre alla principessa di Belgioioso, le Cinque Giornate di Milano ebbero come protagoniste tante giovani patriote di ogni classe sociale.

C'era Luisa Battistotti Sassi, moglie di un artigiano, che vestita con l'abito della guardia nazionale, la striscia tricolore al petto e la gonna a campana si batté valorosamente, salvando la vita a molti insorti rimasti accerchiati. Ed ancora la diciassettenne Giuseppina Lazzaroni, scappata di casa per

mettere la sua mira infallibile al servizio della difesa di Porta Comasina. Oppure Paola Piro-la, che combatté per cinque giorni fino a quando, sfinita dalla stanchezza, il fucile le esplose fra le mani, amputandole due dita.

Gli innumerevoli episodi che videro protagoniste le patriote italiane impressionarono anche il

maresciallo Radetzky, che così commentò le eroi-



che giornate milanesi: «Il carattere di questo popolo mi sembra cambiato, il fanatismo ha pervaso ogni età, ogni ceto, ogni sesso».

Durante l'esperienza mazziniana della Repubblica Romana, le donne furono impegnate in operazioni militari ad alto rischio. Quando ancora non esistevano quei sofisticati congegni che si usano oggi per disinnescare gli esplosivi, le ausiliarie della Giovine Italia erano in prima linea nel raccogliere e disattivare bombe. In che modo? Lo racconta un giornale dell'epoca: «Tengono pronte delle masse di creta, e non appena cade una bomba o una granata, la coprono con essa e ne impediscono lo scoppio».

Ma simili manifestazioni femminili di amor patrio non impedirono che, sul finire dell'Ottocento, il presidente del Consiglio Francesco Crispi si opponesse con queste parole alla proposta di voto alle donne: «Quando voi distaccate

la donna dalla famiglia, e la gittate nella pubblica piazza, voi fate, o signori, della donna non più l'angelo consolatore della famiglia, ma il demone tentatore...».



Luisa Battistotti Sassi



Cristina di Belgioioso

La moda dell'Ottocento



In contrapposizione al '700, frivolo per definizione, l'ottocento dichiarò il suo carattere anche nelle forme esteriori, scegliendo un modo diverso di vestire.

In Italia la moda femminile continuò ad arrivare dalla Francia, mentre quella maschile s'ispirò ai modelli inglesi, ma entrambi i casi l'abito si adattò all'ordine mentale. Abbandonati i tricorni, le parrucche e le scarpe con i tacchi, gli uomini finirono per adottare la redingote e i calzoni a tubo, oltre a un feltro portato con noncuranza sui capelli sciolti.

Altrettanto semplice fu l'abbigliamento delle signore che all'inizio del secolo, imitarono addirittura i loro compagni ostentando, oltre alla redingote, camicia, cravatta, gilet e bastoncino.

Stabilito poi che solo le popolane dovessero andare a capo scoperto, in casa le dame portavano la cuffia, e in strada complessi arruffi di nastri, piume e pizzi appuntiti sulle trecce o sulle crocchie. A questa eleganza si accompagnavano alcuni complementi: il medaglione da portare al collo, il ventaglio e il fazzolettino di merletto o il mazzo di fiori rotondo con cui tenere occupate le mani.

Con l'andare degli anni, anche gli uomini si concessero qualche licenza, indulgendo al gusto per panciotti a colori

vistosi e per le cravatte larghe.

Anche l'abbigliamento infantile si andò evolvendo poiché si riteneva che la semplicità, consigliabile agli adulti, fosse per i bambini addirittura una necessità.

Intorno al 1837 comparvero i primi calzoni alla marinara, anticipo di quel completo che doveva diventare l'indumento d'obbligo dei ragazzini appartenenti alla buona società. Nel 1848 si ebbe addirittura un fiorire di coccarde tricolori e di ventagli con scene patriottiche e di particolari allusivi, tanto che la polizia fu indotta a intervenire.

E' difficile che per queste colpe incappasse nei rigori della legge il popolo, fedele al suo abbigliamento tradizionale per ragioni che andavano oltre le semplici ristrettezze economiche. Anche potendo, le ragazze di modesta condizione avrebbero forse dato un'impressione di leggerezza indossando qualcosa di diverso dai soliti abiti di colori vivaci. Per loro l'unica nota di eleganza ammessa erano i nastri con cui allacciare gli zoccoli proprio perché l'accordo delle tinte le distingueva dalle madri vestite eternamente di scuro. Sulle <<bluse>> e sui grembiuli neri, marroni o blu facevano spicco d'inverno gli scialletti rotondi lavorati in casa all'uncinetto; nei giorni di festa venivano sostituiti con altri di colore nero, ornati di frange. Nero era anche il completo di prammatica per gli uomini che portavano la giacca a doppio petto e la cravatta a farfalla.

